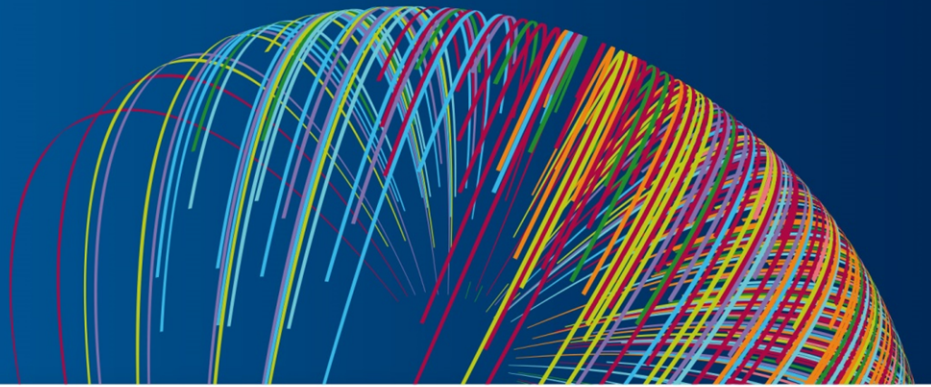


Osservatorio di Politica internazionale



Senato
della Repubblica
Camera
dei deputati
Ministero
degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Il ruolo degli attori mediorientali nella questione del Nilo e nella crisi del Tigray.

Giugno 2021

176

Approfondimenti

**IL RUOLO DEGLI ATTORI
MEDIORIENTALI NELLA QUESTIONE
DEL NILO E NELLA CRISI NEL
TIGRAY**

Di Giuseppe Dentice (CeSI – Centro Studi Internazionali)

GIUGNO 2021

INDICE

Executive Summary	3
Introduzione	4
1. La “corsa” degli attori del Golfo nel Corno d’Africa	8
1.1 La presenza multiforme degli attori arabi del Golfo tra Mar Rosso e GHoA.....	10
1.2 Il ruolo degli attori africani nella competizione mediorientale	15
2. Crisi del Nilo e nel Tigray: due tappe fondamentali nei fragili equilibri regionali.....	19
2.1 La questione del Nilo	19
2.2 La crisi nel Tigray	21
3. L’<i>engagement</i> del Golfo nelle due crisi	23
3.1 La partita mediorientale (e del Golfo) nella questione nilota	23
3.2 L’ambivalenza del Golfo nella crisi in Tigray	25
Prospettive e conclusioni.....	28

Executive Summary

Sin dal post-Primavera Arabe del 2011, la regione del Corno d’Africa ha attratto molti attori internazionali interessati a sfruttare i numerosi fattori geo-economici e strategici che la caratterizzano. Tra questi, un ruolo particolare lo hanno assunto le Monarchie arabe del Golfo che, per precipui motivi economici e di sicurezza (Arabia Saudita), per ambizioni di status internazionale (Emirati Arabi Uniti) o per eminenti termini politici e ideologici (Qatar), hanno visto nell’area allargata del Corno d’Africa (GHOA) una regione straordinariamente interessante da penetrare e interconnettere ai prismi di azione mediorientale.

Una connessione accresciuta da peculiarità specifiche di grado geografico e strategico che hanno di fatto favorito una diretta interdipendenza tra le rive arabe e africane del Mar Rosso. Se il collegamento risponde primariamente a fattori multidimensionali di cooperazione e competizione tra gli attori mediorientali, il crescente legame tra questi e i Paesi africani ha tuttavia aumentato la capacità dei player regionali nel porsi non solo in termini ricettivi e passivi rispetto a determinate dinamiche, ma anche come soggetti in grado di influenzare, incidere e in alcuni casi determinare e rivedere le scelte politiche della potenza esterna di turno.

Di conseguenza, la regione del Corno d’Africa risulta essere il teatro in cui si incrociano e sovrappongono due dinamiche contemporanee: quella del confronto tra il blocco saudita-emiratino da un lato e turco-qatariota dall’altro e quella della conflittualità regionale tra Etiopia, Sudan, Somalia, Kenya ed Eritrea. Oggi, tali linee di cooperazione e competizione trovano nelle crisi del Nilo e del Tigray due cornici in cui misurare ambizioni e capacità di tutti gli attori coinvolti, sia ad est sia ad ovest del Mar Rosso.

Introduzione*

Generalmente, quando si parla di Corno d’Africa si intende un’area ben precisa dell’Africa Orientale, ossia la parte terminale della penisola comprendente Eritrea, Etiopia, Gibuti e Somalia. Tuttavia, in letteratura esistono diverse definizioni, nelle quali spesso e volentieri rientrano anche realtà contigue in termini sociali, culturali, linguistiche, economiche e tribali come Sudan, Sud Sudan e Kenya. Un contesto estendibile ulteriormente ad altre realtà accomunate da medesimi fattori, minacce di tipo securitario e interessi geopolitici. In questo lavoro si è deciso di adoperare una definizione quanto più ampia possibile, riconducibile al concetto di Grande Corno d’Africa (GHoA), poiché riesce a definire in profondità le esigenze geopolitiche, economiche e strategiche a cui i territori sono sottoposti e soprattutto gli interessi portati da attori extra-regionali nelle dinamiche di area. Pertanto, nell’analizzare tali dinamiche si intenderà osservare una porzione di Africa Orientale comprendente Eritrea, Etiopia, Gibuti, Somalia, Sudan, Sud-Sudan, a cui innegabilmente vanno aggiunti anche i contesti di Kenya e Uganda. In pratica, i membri dell’Autorità Intergovernativa per lo Sviluppo (IGAD). Questa è un’organizzazione internazionale che accoglie molti degli obiettivi in termini economici e di sicurezza al centro delle iniziative dei principali attori mediorientali, i quali, sin dal post-Primavera Arabe del 2011, hanno lanciato una propria offensiva diplomatica nel tentativo di modellare e definire nel GHoA un’area sempre più compenetrata sia nel sistema economico MENA (e in particolare del Golfo Persico), sia in termini di blocco politico coeso e vicino agli interessi di parte della comunità araba (che nella fattispecie specifica risponde alle visioni di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti). Una connessione accresciuta da peculiarità specifiche di grado geografico e strategico che hanno di fatto favorito una diretta interdipendenza tra le rive arabe e africane del Mar Rosso. Tale tendenza è divenuta palese sin dal 2015, quando il GHoA è stato percorso dall’evoluzione di numerosi dossier politici, economici e securitari che hanno condizionato l’agenda sia degli Stati della regione sia quella degli attori internazionali decisi a proiettare la propria influenza in quelle aree, tra tutti: le tensioni tra Egitto, Etiopia e Sudan sull’atavica questione della ripartizione delle acque del Nilo, i possibili sviluppi di pace in Sud Sudan, la corsa alle infrastrutture strategiche sulle rive africane del Mar Rosso e dell’Oceano Indiano Occidentale, gli impatti molteplici della crisi provocata dal Covid-19, il conflitto in Tigray, le tensioni confinarie di Sudan e Somalia con Etiopia, le incertezze relative al processo di transizione sudanese dopo la destituzione di Omar al-Bashir e, infine, le minacce asimmetriche portate dal terrorismo jihadista e dall’estremismo violento.

* L’autore vuole ringraziare per i consigli utili e i preziosi riferimenti Marco Di Liddo, Senior Analyst e Responsabile del Desk Africa del Centro Studi Internazionali (CeSI).

Di fatto, il Corno d’Africa si è trasformato da area instabile e poco attraente in termini strategici in un territorio sempre più rilevante e dall’alto potenziale geopolitico, contraddistinto, però, sia da compositi livelli di vulnerabilità, che hanno reso più incerti il margine di sviluppo economico e la stabilità politico-sociale, sia da una estrema eterogeneità delle realtà locali, che ha messo in luce una certa persistenza di fragilità connaturate al tessuto statale di determinati Paesi dell’area. Una complessità che ha avuto effetti notevoli soprattutto in termini di mancato consolidamento dei processi di *state-building* e *nation-building*, con importanti ripercussioni sui diversi scenari operativi a livello continentale e internazionale.

Una sorta di contraddizione in termini, se si considera la robusta crescita economica della regione rispetto alla media continentale. Infatti, secondo dati 2018 dell’African Development Bank, la regione ha conosciuto una fase di espansione sociale, economica e politica molto accentuata, con un tasso medio di crescita del PIL regionale pari al 5,8%, ben superiore alla media continentale (4,1%). Un trend favorito soprattutto dallo sviluppo etiope (il cui PIL è cresciuto in maniera altalenante ma costante nel corso dell’ultimo decennio di oltre 9 punti percentuali secondo i dati della Banca Mondiale) e dall’attrazione di investimenti esteri (circa 4,8 miliardi di dollari) nel comparto dei servizi e delle infrastrutture (civili e militari), con energia e agro-alimentare a trainare il processo. A contribuire a queste *performance* hanno partecipato anche l’ampia disponibilità e l’estrazione di risorse naturali (petrolio, potassio, rame e altri minerali), che hanno prodotto sì sviluppi positivi a livello macro e micro, ma che non hanno potuto porre rimedio alle gravi iniquità socio-economiche ancora esistenti (si pensi ad esempio alle profonde disparità di ricchezza interne ai singoli contesti¹ oppure i ritardi cronici nello sviluppo di filiere agricole e nell’utilizzo di sistemi alternativi e tecniche produttive differenti nella produzione delle colture tradizionali)². A coronamento di questo contesto di trasformazione, tra il 2018 e il 2019, la regione ha vissuto anche cambiamenti politici positivi, come la pace siglata a Jeddah (Arabia Saudita) tra Etiopia ed Eritrea, che ha messo fine ad un conflitto ventennale (1998-2018) – seppur a bassa intensità – o la transizione politica avviata in Sudan con la destituzione del regime islamista di Omar al-Bashir (2019).

Benché, almeno in linea teorica, tali eventi avessero un potenziale enorme per inaugurare una fase di maggiore stabilità e crescita economica per l’intera regione, questi progressi si sono rivelati

¹ Anche in questo caso, l’Etiopia si mostra un esempio lampante. Secondo le elaborazioni della Banca Mondiale, a fronte di una crescita importante, il Paese fa ancora registrare tassi di povertà elevati (che colpisce il 24% della popolazione totale, nonostante un calo consistente rispetto al 38% del 2010) e una ricchezza pro-capite (reddito di 850 dollari a persona) tra i più bassi dell’intero continente.

² African Development Bank, “Investing in Transition States: The Horn of Africa Opportunity. A briefing note for South Korean investors”, 2018.

estremamente fragili poiché soggetti alle dinamiche interne ai singoli Stati, a loro volta influenzabili reciprocamente sia in termini intra-regionali, sia in relazione alle diverse sensibilità da garantire e gestire nel rapporto non sempre lineare con i partner internazionali. Una condizione di trasformazione potenziale che ha conosciuto un netto *stop* allorquando, nel corso del 2020, si sono manifestati in maniera evidente i primi impatti sociali ed economici del Covid-19 che hanno prodotto un generale arretramento democratico nell'intera regione.

Sempre in termini di fattori esogeni, i Paesi del GHoA si sono mostrati ricettori differenti di diverse istanze a livello regionale e globale. Se Sudan, Etiopia, Kenya e Somalia hanno intercettato le maggiori attenzioni degli attori internazionali in virtù di dimensioni geografiche enormi e di risorse economiche e naturali decisamente superiori a quelle di altri Paesi limitrofi, divenendo di fatto dei poli di attrazione multidimensionali, anche Stati come Gibuti e, in parte, Eritrea sono stati in grado di sfruttare il contesto regionale e il rinnovato interesse esterno verso l'area per condizionare e/o alimentare politiche *ad hoc* di importanti attori mediorientali, specie dal versante arabo del Golfo Persico.

Proprio in virtù di ciò, nel corso dell'ultimo decennio il rapporto politico, economico e strategico tra il Medio Oriente e l'Africa Orientale si è cementato enormemente, creando di fatto nel GHoA un'area geo-strategicamente rilevante per gli interessi sia degli attori locali sia di quelli mediorientali. Lo testimoniano i grandi presidi militari a Gibuti o la presenza di infrastrutture logistiche e portuali con doppia destinazione (civile e militare) in Somaliland, così come i grandi investimenti nell'agro-alimentare (sovente si è parlato di *land grabbing*) e nel comparto energetico (eolico e solare) tra Sudan ed Etiopia. Un'influenza che dalla dimensione puramente geo-economica si è gradatamente espansa al piano politico, tanto da avere una presenza ben strutturata di attori come Turchia, Arabia Saudita, EAU, Qatar, Egitto e Iran (seppur in tono minore negli ultimi anni), oltre a quelle più consolidate di Cina, Stati Uniti e Unione Europea. Un contesto plasticamente celebrato con la firma degli accordi di pace tra Etiopia ed Eritrea a Riyadh (2018). Un evento simbolico dal valore politico relevantissimo in quanto ha dichiarato in maniera palese l'importanza dell'area per gli attori mediorientali, in particolare per Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti (EAU), autori principali della mediazione. Un processo che puntava di fatto a costruire intorno a questa distensione un nuovo clima di interdipendenze a carattere strategico tra GHoA e Medio Oriente. Tale interesse ha contribuito ad alimentare una condizione di rinnovata dinamicità che ha prodotto anche una mutazione nei rapporti tra i Paesi dell'area e i vicini nordafricani. Oggi queste relazioni sono diventate più intense e non meno conflittuali del passato in virtù di *trend* di ampio respiro che investono le aree africane *tout-*

court (demografia, migrazioni e cambiamenti climatici) e per la presenza di temi strettamente legati a dinamiche securitarie di potenza, come ad esempio il conflitto attorno alle acque del Nilo – che grava sui rapporti tra Egitto, Etiopia e Sudan – o le tensioni sempre più trans-regionalizzate nella crisi tra governo centrale di Addis Abeba e istituzioni locali del Tigray.

Ecco, quindi, che la presenza contemporanea di più situazioni di instabilità ha reso questa penisola dalla forma triangolare sì una meta ambita, ma altresì esposta ad una propagazione di tensioni esterne, che, se mal gestite o lasciate sfogare in maniera incontrollata, potrebbero vanificare anche i recenti tentativi di stabilizzazione. Una prospettiva che tramuterebbe di fatto il Corno d’Africa da possibile avanguardia geo-strategica in una retrovia dei disequilibri geopolitici.

1. La “corsa” degli attori del Golfo nel Corno d’Africa

Sin dall’immediato post-Primavera Arabe, il Corno d’Africa ha acquisito una nuova centralità nelle politiche e nelle strategie delle principali potenze mediorientali. Un legame non nuovo, ma che affonda le sue origini in rapporti quasi ancestrali, che vedono collegati i territori più orientali dell’Africa con i popoli e le culture dell’altra sponda del Mar Rosso e Mar Arabico. Una storia antica che solo dagli anni Novanta, con il superamento delle logiche della Guerra Fredda, ha visto il GHoA entrare gradatamente nel raggio di azione e interessi (spesso contrapposti) delle potenze mediorientali e, in particolare, del Golfo Persico, le quali hanno replicato in questa regione le tensioni tipiche del Medio Oriente contemporaneo. Questo scivolamento ha quindi portato Stati del calibro di Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Turchia, Iran, e più di recente anche Egitto e Israele, a promuovere politiche *ad hoc* che hanno generato una crescita esponenziale di fenomeni di cooperazione o competizione tra gli attori regionali, tanto locali quanto esterni. Un movimento da Est verso Ovest, dal cuore del cosiddetto Medio Oriente verso le coste del GHoA nel quale il coinvolgimento degli attori mediorientali ha già oggi un peso importante in termini politici, economici e di sicurezza in una regione molto eterogenea al suo interno e già caratterizzata da molteplici spinte, tensioni domestiche, instabilità politica e processi di militarizzazione. Di fatto, e anche sulla base di queste evidenze, è emersa una netta interconnessione tra le due sponde del Mar Rosso, nel quale si è cementato un rapporto di stretta dipendenza tra la Penisola Arabica e il Grande Corno d’Africa³.

Tale interesse si è rinsaldato in tempi recenti in virtù dell’importanza geopolitica e strategica che i Paesi (specie quelli costieri) del GHoA hanno assunto nell’ottica araba: che sia la ricerca di una migliore proiezione internazionale o la necessità di una maggiore diversificazione delle rispettive strutture economiche, questi attori hanno lanciato nell’area quella che molti commentatori e analisti hanno definito una “moderna corsa” all’influenza in Africa. In questa azione, le principali potenze del Golfo hanno manifestato un coinvolgimento, a tratti aggressivo, teso a proteggere il proprio investimento estero.

Il legame tra le due sponde del Mar Rosso si è inizialmente strutturato nei primi anni Duemila, quando i Paesi del Golfo hanno cercato di estendere la loro influenza nella regione nel tentativo di garantire interessi a breve e lungo termine. All’inizio, la dinamica di contrapposizione tra Arabia Saudita ed EAU da una parte e Iran dall’altra ha dominato la scena, almeno fino al 2015, anno del *nuclear deal*

³ F. Donelli, G. Dentice, “Fluctuating Saudi and Emirati Alignment Behaviours in the Horn of Africa”, *The International Spectator*, 55:1, 2020, pp. 126-142

tra i Paesi del P5+1 (Stati Uniti, Francia, Regno Unito, Cina, Russia e Germania) e Repubblica Islamica, allorquando l'obiettivo dichiarato degli attori arabi del Golfo era quello di riuscire a rompere il sistema di relazioni politico-militari costruito dall'Iran grazie all'appoggio garantito alle fazioni Houthi in Yemen e ai rapporti proficui con i governi di Sudan, Eritrea e Somalia. Tale passaggio e soprattutto gli aiuti economici-militari promessi da sauditi ed emiratini in favore di Eritrea, Gibuti e Sudan hanno portato questi attori africani a rompere i ponti con Teheran e a sposare un progetto di lealtà ai principi di leadership regionale arabo-sunnita sotto la bandiera saudita (ed emiratina).

Questa tendenza ha poi assunto una forma molto più accentuata soprattutto nel 2017, quando la tensione interna al Consiglio di Cooperazione del Golfo (GCC) ha rimescolato le carte e non solo ha ingolfato le agende politiche degli attori locali, ma ha contribuito a ridefinire molti degli equilibri e delle alleanze costruite negli anni. L'intensificarsi della crisi intra-Golfo ha così visto scontrarsi Qatar da un lato e Arabia Saudita ed EAU dall'altro, decretando una rivalità molto accesa che si è riverberata su nuove fratture interne agli Stati del Corno⁴. A subire *in primis* queste trasformazioni sono stati soprattutto Etiopia, Somalia e Sudan, i quali per motivi differenti hanno visto accrescere l'influenza di Arabia Saudita ed EAU aventi l'obiettivo di restringere, e possibilmente estromettere, Turchia e Qatar da questi contesti cruciali nella lotta competitiva tra area MENA e GHoA.

Per Riyadh e Abu Dhabi, l'Etiopia è la potenza egemone (economica e politica) regionale, la Somalia un contraltare da sfruttare nelle strategie africane in funzione anti-etiope qualora determinate scelte o iniziative non prendessero la giusta strada, mentre il Sudan è un attore fondamentale in molte delle dinamiche securitarie transregionali (si pensi solo all'invio di uomini e mezzi da parte di Khartoum nel conflitto in Yemen nel 2016). Senza un loro diretto coinvolgimento in qualsiasi iniziativa riguardante l'area, il rischio è di non poter raggiungere alcun tipo di risultato, né tantomeno di poter costruire alcun processo di integrazione tra le due sponde del Mar Rosso. Non è un caso, infatti, che il primo passo della strategia saudito-emiratina sia partito proprio dall'Etiopia, con la stipula dell'accordo di pace firmato con l'Eritrea del 2018 e il tentativo di riconfigurare lo spazio geopolitico regionale in una visione più sensibile e vicina agli interessi dei due *player* arabi, andando così a rintuzzare l'asse turco-qatarino già coinvolto, seppur in un piano precipuamente economico, in molte dinamiche etiopi. Un passaggio altrettanto importante è stata la Somalia, dove EAU e Arabia Saudita hanno usato tutta la loro influenza contro il polo turco-qatariota, nella convinzione che un

⁴ A. al-Faisal, *The Gulf's interest in the Horn of Africa: Influence and Economic Ties*, International Institute for Middle East and Balkan Studies (IFIMES), August 31, 2019.

consolidamento di uno Stato somalo unito e forte andrebbe anche a svantaggio dell'operazione di rafforzamento della stessa leadership etiope nella regione.

Tuttavia, il momento cruciale di questa dinamica competitiva tra attori del Golfo, trasposta sulle rive del Mar Rosso si è avuta soprattutto nella transizione sudanese del 2019. La fine del regime quasi trentennale di Omar al-Bashir ha spinto tutto i big della politica mediorientale a scendere in campo nel tentativo di orientare la transizione nel Paese con l'idea di inserire il Sudan all'interno delle dinamiche contrapposte tra blocco arabo (tenuto in vita da Arabia Saudita, EAU ed Egitto) e il duopolio turco-qatarino. In questo modo gli Stati arabi del Golfo hanno affiancato ai loro interessi strategici da preservare anche una dimensione economica, costituita da prestiti bancari⁵, aiuti alimentari (come le 540.000 tonnellate di grano spedite per affrontare la crisi alimentare), forniture mediche (per un valore di 20 milioni di dollari) e iniziative politico-securitarie (esercitazioni militari congiunte) volte a tirare Khartoum al proprio fianco. Con la rimozione di al-Bashir e l'insediamento di un nuovo governo di transizione civile-militare, l'equilibrio infatti sembra essersi spostato decisamente verso l'asse saudita-emiratino, lasciando Qatar e Turchia in una posizione apparentemente di secondo piano nel Paese. Tanti elementi che hanno quindi dato avvio ad una feroce competizione nell'area.

1.1 La presenza multiforme degli attori arabi del Golfo tra Mar Rosso e GHoA

Gli interessi degli attori del Golfo risultano essere diversificati e ben radicati in un impianto securitario declinabile in una dinamica duplice di natura politico-militare ed economico-commerciale. In altre parole, l'ostentazione e la ricerca di un *soft-power*, a tratti anche aggressivo, è solo un'espressione parziale di agende nazionali ambiziose in politica estera mosse da esigenze politiche e di sicurezza sia dei singoli attori, sia in termini di equilibri extra-regionali (come, ad esempio, la strategia araba di contenimento all'Iran e all'Islam politico dell'asse turco-qatarino). Allo stesso tempo, queste connessioni mostrano come ogni singolo attore persegua un proprio specifico interesse nazionale che il più delle volte confligge e si sovrappone con le agende politiche ed economiche dei partner del Golfo nel Corno d'Africa. È evidente, quindi, come questo impianto di

⁵ Sin dal 2019, sauditi ed emiratini hanno versato circa 5 miliardi di dollari in depositi bancari presso l'istituto finanziario sudanese.

penetrazione economico-commerciale mascheri una competizione latente di tipo geo-economica esistente tra Arabia Saudita, EAU e Qatar⁶.

Il Regno degli al-Saud, ad esempio, ha investito nel GHoA 4,9 miliardi di dollari in oltre 250 progetti (dati Clingendael 2018), per lo più riguardanti i settori agricolo e manifatturiero, disseminati soprattutto tra Etiopia e Sudan. Nell’ottica di Riyadh, la costa africana del Mar Rosso gioca a specchio con gli investimenti mastodontici in territorio saudita, come quelli nelle città futuristiche/industriali come NEOM o King Abdullah Economic City, o i progetti di riqualificazione territoriale e turistica nell’area tra Jeddah e Jizan. Tutti elementi che rispondono ad esigenze di carattere interno legato alla cosiddetta “visione saudita 2030”, che, oltre a garantire una transizione verso un’economia post-petrolifera – con innegabili riflessi politici domestici volti a modernizzare radicalmente la società e l’idea di Stato costruite dalla famiglia al-Saud –, mira anche a definire passaggi fondamentali nell’ambito esterno, in cui emergono chiare ambizioni geopolitiche identificabili per lo più nel cosiddetto “Red Sea Alliance” (RSA). Il progetto è nato nel 2018 su impulso saudita-egiziano al fine di porre un accento importante sull’importanza marittima e strategica del Mar Rosso, aggravata dai calcoli derivanti dall’impegno di Riyadh nel conflitto in Yemen. Dal gennaio 2020 questa iniziativa si è trasformata in un forum informale che riunisce otto Paesi costieri (Arabia Saudita, Sudan, Gibuti, Somalia, Eritrea, Egitto, Yemen, Giordania), che si struttura al pari di un’organizzazione internazionale. La RSA pone la sicurezza come obiettivo cardine del soggetto in termini di: lotta alla pirateria, contrabbando, terrorismo, crimine transfrontaliero, migrazione illegale. Apparentemente il consesso sembra mostrarsi come una contro-alleanza nei confronti del Qatar e degli EAU, ma serve essenzialmente a centrare il focus saudita sulle due sponde del Mar Rosso intendendo in ciò una regione strategica per la sicurezza economica, marittima ed energetica di Riyadh. Infatti, i piani infrastrutturali come NEOM e quelli gemelli nel Mar Rosso saudita servono a migliorare sì i legami tra sauditi, egiziani e giordani (facilitando ulteriormente le relazioni di Riyadh con Israele), ma contestualmente gli stessi progetti hanno un valore geopolitico enorme in quanto investono un’area altamente instabile, minacciata dall’instabilità del Sinai a Nord e dalle attività belliche a Sud degli Houthi lungo la costa occidentale dello Yemen. In questo senso, in un contesto nel quale non emerge un chiaro egemone, Riyadh punta a costruire una strada differente rispetto alla militarizzazione imperante nell’area del Mar Rosso (basi militari, accordi di cooperazione, esercitazioni militari). In altre parole, attraverso un’architettura di sicurezza regionalizzata i sauditi puntano a sviluppare una strategia di *soft securitization* e di *brand diplomacy* nell’area utile a favorire, sul piano esterno,

⁶ *Intra-Gulf Competition in Africa’s Horn: Lessening the Impact*, Report, International Crisis Group, 206, September 2019.

maggior influenza diplomatica e a rafforzare l'interdipendenza economico-commerciale con gli attori del consesso, garantendo allo stesso tempo trasformazioni e stabilità sul piano interno al Regno⁷.

Analogamente alla postura saudita, anche gli EAU hanno sviluppato negli anni un'ambiziosa strategia economica parte di una più ampia politica estera che ha guardato sempre più a Ovest, specie verso l'Africa Mediterranea e Orientale. In questa proiezione, Abu Dhabi ha svolto un'attenta opera di posizionamento marittimo non solo lungo la costa africana (in particolare con gli investimenti portuali ad Assab in Eritrea⁸, Doraleh a Gibuti, Berbera in Somaliland e Bosaso in Puntland che hanno alimentato la narrazione della cosiddetta "geopolitica dei porti"), ma anche attraverso una differenziazione degli investimenti nell'area (in particolare nel bancario, turismo, alimentari, intrattenimento). Una strategia ampia, condotta da attori privati e statuali, che ha visto destinare nel GHOA 5,1 miliardi di dollari in 133 progetti (sempre secondo i dati 2018 del Clingendael) volti a espandere la propria proiezione esterna (e non solo commerciale) dal Medio Oriente verso l'Africa Orientale, ma anche a rispondere a necessità concrete di carattere domestico di sicurezza alimentare ed economica. Emblematici in tal senso sono da un lato gli investimenti economici in Etiopia e Sudan (soprattutto nell'agro-alimentare e nel manifatturiero), dall'altro la costruzione di porti civili-militari a Berenice (Egitto) e Port Sudan (Sudan). La doppia natura di questi collocamenti garantisce sia precise esigenze di *power protection* e di proiezione emiratina di potenza tra Africa Mediterranea (con destinazione finale Libia e competizione gasifera nel Mar del Levante) e Orientale (in ottica Yemen per combattere l'insorgenza delle milizie Houthi), sia la salvaguardia e la protezione dei propri interessi sfaccettati, tra cui: il contenimento delle potenze rivali (Turchia e Qatar, ma anche sauditi ed egiziani); la lotta contro i movimenti che si richiamano all'Islam politico; la libertà di navigazione tra Mediterraneo Orientale e Oceano Indiano Occidentale; l'acquisizione di risorse naturali; una maggior integrazione emiratina nella rotta marittima della Belt and Road Initiative cinese. In tal senso *soft* e *hard power* diventano strumenti geopolitici complementari e necessari per proteggere i propri interessi commerciali nel quadrante afro-asiatico e per favorire alternative geo-strategiche utili ad aggirare l'influenza saudita nel Grande Medio Oriente e ad ergersi a contrappeso politico degli equilibri del Medio Oriente allargato⁹.

⁷ Z. Vertin, *Toward a Red Sea forum: The Gulf, the Horn of Africa, and architecture for a new regional order*, Analysis Paper, Brookings Doha Center, 27, November 3, 2019.

⁸ Inaugurata nel 2019, la base di Assab è stata smantellata nel febbraio 2021; la stessa è stata a lungo usata da EAU e Arabia Saudita per colpire in mare e terra le postazioni dei ribelli Houthi nel conflitto in Yemen.

⁹ G. Palazzo, *Arabia Saudita-Emirati Arabi Uniti, tra geo-economia e competizione geopolitica*, CeSI Update, Centro Studi Internazionali (CeSI), 25 febbraio 2021.

Terzo attore, ma non meno rilevante, è il Qatar, che in cooperazione con la Turchia, è operante soprattutto tra le aree del Mar Rosso e dell'Oceano Indiano Occidentale (in pratica lungo il crinale tra Sudan-Etiopia-Somalia). L'azione del Qatar solitamente si tende ad inquadrare in parallelo a quella della Turchia sia perché i loro interessi e programmi sono stati in una certa misura sovrapposti negli anni (risultando in alcuni casi di cooperazione, se non sempre coordinamento, come in Somalia), sia perché entrambi hanno cercato di perseguire più agende apertamente politiche nel Corno d'Africa rispetto agli altri Stati del Golfo (si veda soprattutto il caso del Sudan fino al 2019¹⁰). Spesso si è tenuto a considerare l'azione qatarina (e quindi anche quella turca) come una postura mossa da determinanti ideologiche in supporto all'Islam politico e a quei Paesi che hanno dato ospitalità a tali movimenti. Tuttavia, come per le altre realtà del Golfo, seppur con pesi inferiori, anche il Qatar (così come la Turchia) si è mosso nell'area seguendo motivazioni economiche e di sicurezza in una pragmatica logica multilaterale volta a impedire una sua dipendenza politica da Riyadh e Abu Dhabi. Benché la presenza nel GHoA sia più contenuta rispetto a quella di sauditi ed emiratini, Doha ha un ruolo politico molto delicato come mediatore di dispute locali (come avvenuto agli inizi degli anni Duemila nelle tensioni in Darfur o nelle questioni confinarie tra Gibuti ed Eritrea) e attore economico, in supporto alla Turchia, in Sudan, Etiopia e Somalia. Se in quest'ultimo teatro è di fatto palese il coordinamento del combinato turco-qatarino che ha garantito la sopravvivenza del Paese, gli investimenti di Doha in Sudan (soprattutto durante l'era Bashir) ed Etiopia hanno risposto per lo più ad esigenze di sicurezza alimentare ed economica. Qui, infatti, grazie alla Qatar Investment Authority e al Qatar Fund for Development, si sono registrati la gran parte degli investimenti (600 milioni di dollari in 18 progetti secondo le elaborazioni 2018 del Clingendael) nei settori agricolo, minerario e bancario. Anche qui emerge una strategia politica ed economica che ha puntato a rendere il Qatar una sorta di battitore libero nelle dinamiche intra-Golfo, esportando questo suo status fino al GHoA¹¹.

Di fatto, si è passati dagli investimenti in settori tradizionali come l'energia ad un allargamento delle destinazioni degli IDE verso comparti "nuovi" come l'agro-alimentare, il finanziario e bancario, il

¹⁰ Il regime personalistico su cui si è retto il Sudan per quasi un trentennio è stato per lo più dovuto al ruolo e all'influenza politica e ideologica dell'Islam politico, tendenza, questa, che è stata sposata più termini di opportunità che per cieca ideologia dal regime di Omar al-Bashir, Presidente del Paese dal 1981 al 2019. Proprio la cosiddetta "rivoluzione sudanese" del 2019 ha posto fine al suo potere e all'installazione di una giunta civile-militare attualmente vicina alle sensibilità saudite ed emiratine e incaricata di guidare la transizione nazionale. Ciò ha significato prima di tutto una presa di posizione forte nei confronti dell'Islam politico, tanto da far arrestare alcuni leader dei partiti islamisti sudanesi che hanno sostenuto a lungo il regime di al-Bashir, come Ali al-Haj, leader del Partito del Congresso Popolare (PCP), il partito islamista fondato da Hassan al-Turabi. In secondo luogo, però, queste iniziative erano rivolte contro quegli attori come Qatar e Turchia che hanno sostenuto queste tendenze nell'area MENA e del GHoA.

¹¹ J. Mosley, *Turkey and the Gulf States in the Horn of Africa: Fluctuating dynamics of engagement, investment and influence*, Rift Valley Institute, May 28, 2021, pp. 27-35.

manifatturiero, l'ospitalità (anche di lusso), società immobiliari, stabilimenti industriali e comparto logistico-marittimo. È chiaro che l'investimento economico a supporto delle strutture dei Paesi africani è accompagnato anche da una visione politica, in parte riconducibile anche al fattore migratorio enormemente impattante nei Paesi del Golfo¹². Infatti, gli investimenti arabi fatti in Africa Orientale sono serviti anche a impedire che vi fosse un ulteriore afflusso di manodopera non araba, non qualificata e a basso costo, che potesse giungere nella Penisola Arabica andando a ingolfare le rotte dell'immigrazione clandestina. Infatti, l'afflusso di migranti irregolari ha accresciuto le tensioni interne ai Regni del Golfo, creando alcuni spaccati sociali tesi tra locali e immigrati. Non è un caso che proprio Arabia Saudita ed EAU abbiano espulso dai loro territori diverse migliaia di migranti africani¹³ e rafforzato le rispettive politiche nazionali del lavoro, salvaguardando il più possibile il valore dei *nationals*. Allo stesso tempo, questi stessi Paesi hanno usato il fattore migratorio per esercitare pressioni nei confronti dei Paesi africani, anche al fine di guidarne traiettorie e indirizzi politici. Un chiaro esempio di ciò è quel che è accaduto tra il 2017 e il 2018 in Etiopia, quando Riyadh e Abu Dhabi hanno imposto al partner africano di sacrificare i suoi affari con Doha minacciando in caso contrario l'espulsione di massa dei lavoratori (regolari e non) etiopi dai rispettivi territori¹⁴.

Tutto ciò ha comportato quindi una più profonda compenetrazione di interessi e ambizioni tra i Paesi del GHoA e quelli della Penisola Arabica, con i primi che hanno beneficiato degli investimenti esteri per sviluppare le proprie strutture economiche e massimizzare i ricavi, mentre i secondi hanno puntato a sviluppare nuove visioni e realtà politico-economiche fortemente dipendenti dalla capacità di attrarre e destinare IDE¹⁵. Un intreccio di questioni politiche, economiche e di sicurezza tra gli Stati del Corno d'Africa e le Monarchie del Golfo che, tuttavia, potrebbe conoscere nel prossimo futuro una parziale riconsiderazione degli impegni assunti, in virtù degli impatti economici pesanti causati dal Covid-19 e dal basso prezzo dell'energia su scala globale, i quali stanno mettendo a dura prova le rispettive risorse finanziarie¹⁶ e riducendo la capacità immediata di impegno (militare e

¹² Secondo dati diffusi dall'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (IOM) il numero di migranti che ha attraversato lo Yemen dal Corno d'Africa è sceso da un massimo di 138.213 nel 2019 a 37.537 nel 2020. Ad ogni modo, secondo stime 2019 dell'UNDESA, i migranti irregolari del GHoA nel Golfo erano circa 3.561.000 persone, di cui 2,7 milioni concentrati solo in Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti. Per maggiori dettagli, si veda: <https://www.un.org/en/development/desa/population/migration/data/estimates2/estimates19.asp>.

¹³ Secondo stime dell'IOM, il Regno saudita avrebbe espulso circa 200.000 migranti africani (di cui 158.000 etiopi) dal suo territorio tra il 2019 e il 2020.

¹⁴ Le rimesse dei lavoratori migranti rimangono una voce di entrata molto importante per le economie dei Paesi del Corno d'Africa.

¹⁵ A. al-Faisal, *The Gulf's interest in the Horn of Africa*, cit.

¹⁶ Secondo il Gulf Tracker dell'American Enterprise Institute, gli investimenti diretti esteri degli EAU verso Gibuti, Egitto, Etiopia, Giordania, Libano, Oman, Pakistan, Sudan e Yemen sono diminuiti del 71% tra il 2019 e 2020. Anche gli aiuti diretti e gli IDE concessi dal Qatar, avvenuti nel medesimo periodo di riferimento e considerando gli stessi Paesi

infrastrutturale) arabo nel Grande Corno d’Africa. Un ripensamento strategico acuito anche dal cambio di Amministrazione negli USA, che ha portato anche ad una *détente* intra-Golfo e all’inaugurazione di un processo di riallineamento più generalizzato tra Turchia e mondo arabo-musulmano, nonché dall’interesse saudita ed emiratino a ridurre la loro sovraesposizione in Yemen. Qui, in particolar modo, i due attori arabi hanno ridotto la necessità immediata di un punto d’appoggio militare nel GHoA. Ecco spiegato per l’appunto l’interesse degli Emirati Arabi Uniti a declassare la loro presenza militare nella base di Assab in Eritrea. Per quel che riguarda, invece, gli investimenti infrastrutturali, questi si sono mostrati estremamente complessi nella loro realizzazione. Gli EAU, ad esempio, hanno ridimensionato le loro ambizioni di stabilire una base militare a Berbera, in Somaliland, così come hanno avuto problemi nel portare a compimento il rinnovamento del porto e del relativo aeroporto. Non meno difficoltoso si è mostrato lo sviluppo del porto di Hobyo, nel Galmudug (Somalia), intrapreso dal Qatar nel 2019 e successivamente gestito dalla Turchia, il quale non ha ancora visto una piena realizzazione. Altrettanto improbabile, infine, risulta essere la costruzione di una base militare saudita a Gibuti, almeno nell’immediato, dato che da cinque anni dal suo annuncio, il progetto prosegue a rilento¹⁷.

Tutti questi elementi fotografano, dunque, l’attuale stato di difficoltà dei Paesi mediorientali (e arabi in particolare modo) nel poter continuare a gestire un’agenda internazionale così ambiziosa e assertiva come avvenuto nel recente passato.

1.2 Il ruolo degli attori africani nella competizione mediorientale

Specularmente all’intraprendenza araba, anche gli attori dell’area africana hanno definito il proprio *modus operandi* rispetto alla penetrazione politico-economica del Golfo. In questa dinamica, i Paesi del GHoA hanno visto nelle controparti arabe un’opportunità per massimizzare nel breve termine i vantaggi ottenuti dalle partnership. Infatti, da questa condizione i Paesi del GHoA hanno tratto chiari benefici in termini di sviluppo infrastrutturale, agricolo e militare. Ciononostante, la competizione

destinatari, sono calati rispettivamente del 64% e del 31%. Nel caso del Kuwait il calo degli IDE è stato del 44%. Inoltre, secondo stime 2020 della Commissione Economica e Sociale per l’Asia Occidentale (ESCWA) e della Conferenza delle Nazioni Unite sul Commercio e lo Sviluppo (UNCTAD), gli investimenti esteri nel mondo arabo si sono contratti del 45% rispetto al 2019, raggiungendo una quota di 17,8 miliardi di dollari. Un dato non marginale soprattutto se confrontato a livello mondiale, dove l’incidenza del calo di IDE nell’area MENA rappresenta poco meno del 2% del valore totale su scala globale. Per dettagli, si veda: K. Young, *Updates to AEI’s Gulf trackers*, American Enterprise Institute (AEI), February 3, 2021.

¹⁷ C. Lons, *Gulf countries reconsider their involvement in the Horn of Africa*, Analysis, The International Institute for Strategic Studies (IISS), June 1, 2021.

mediorientale traslata nel Corno ha anche contribuito ad esacerbare le fratture politiche africane già esistenti, alimentando i personalismi e le ambizioni di alcune *élites* di governo locali. Altrettanto importante è l'impatto indiretto che la competizione mediorientale ha avuto sulle agende politiche di tutti i Paesi dell'area. Realtà quali Eritrea, Sudan, Gibuti, ma anche Somalia ed Etiopia, hanno subito numerose pressioni nel corso dell'ultimo decennio per rivedere e/o ampliare il proprio schema di alleanze a causa delle necessità politiche dell'attore esterno di turno in chiave anti-iraniana, anti-qatarina (e turca) o contro le *policy* di sauditi ed emiratini. Sebbene l'evoluzione delle relazioni abbia approfondito la natura dei rapporti tra le parti africana e araba – la quale è rimasta comunque in una condizione non paritaria – è emersa tuttavia un'attitudine degli attori del GHoA a sfruttare le proprie peculiarità come fattori di influenza. In sostanza, sarebbe riduttivo e troppo semplicistico considerare i Paesi locali africani come attori passivi o come parte del classico meccanismo di *patron-client*. A differenza anche del passato della Guerra Fredda, nel quale il rapporto era decisamente sbilanciato in favore dei *player* mediorientali, la relazione odierna vive di maggiore autonomia – più cercata che garantita – da parte degli Stati africani, i quali si muovono nel contesto intra- ed extra-continentale alla costante ricerca di spazi di manovra che garantiscano una certa libertà d'azione, al fine di consolidare una determinata postura di neutralità politica (Etiopia) o di creare nuovi equilibri sia in funzione agli interessi del partner esterno (come nei casi di Eritrea, Gibuti, Sudan e Somalia che hanno rivisto i propri rapporti con l'Iran e il Qatar in funzione di appoggio al blocco arabo trainato da sauditi ed emiratini) sia nell'ottica del gioco di potenza continentale¹⁸.

In queste dinamiche sono emblematici, per motivi differenti, i casi di Etiopia, Sudan e Gibuti, i quali hanno puntato nel corso degli anni a costruirsi una reputazione dentro e fuori i confini continentali con il dichiarato intento di preservare la propria neutralità. Un processo in parte raccolto e maturato con strategie e strumenti diversi, ma anche partendo da basi completamente differenti e in parte influenzate dai fattori domestici. Ad esempio, Addis Abeba è stata in grado di consolidare il suo *status* di potenza africana e di interlocutore privilegiato dei partner mediorientali grazie ai buoni risultati conseguiti in economia nel corso degli ultimi 15 anni, che hanno permesso al Paese africano di conseguire sia maggior peso politico nelle dinamiche interne al continente sia *leverage* e influenza negoziale nelle relazioni commerciali e securitarie con i diversi attori mediorientali, senza quindi dover necessariamente accettare imposizioni dall'esterno. Si pensi alla capacità etiopica di tessere relazioni ampie con quasi tutti i Paesi costieri vicini al fine di superare il gap strategico costituito dalla mancanza di uno sbocco diretto al mare. Nondimeno, è anche la stessa capacità dell'Etiopia di

¹⁸ *Intra-Gulf Competition in Africa's Horn*, cit.

giocare un ruolo totalmente libero nelle crisi regionalizzate dal grande impatto internazionale (come, ad esempio, nel Tigray o nella questione del Nilo), riuscendo a resistere alle pressioni mediorientali tendenzialmente favorevoli alle richieste sudanesi ed egiziane (con l'eccezione turca e qatarina che gioca di sponda con gli etiopi contro Il Cairo)¹⁹.

Diversamente, il Sudan (e analogamente anche l'Eritrea), ha giocato a lungo sul suo ruolo geografico e tendenzialmente pivotale nelle dinamiche strategiche del Mar Rosso per bilanciare diverse relazioni – sia prima sia dopo la transizione del 2019 – con più attori contemporaneamente (sauditi, emiratini, egiziani, turchi, qatarini e in passato anche iraniani) nel tentativo di allentare l'isolamento internazionale imposto dall'Etiopia e dalle sanzioni USA e le difficoltà interne politiche ed economiche aggravate anche dalla gestione di diversi conflitti (come con il Sud Sudan, nel Darfur o nel Blue Nile). In questa prospettiva Khartoum si è mossa sullo scenario africano e mediorientale in maniera molto ambigua, giostrando legami e vincoli con i diversi partner con un classico approccio transazionale in grado di garantire la sopravvivenza del sistema personale di Omar al-Bashir e poi dopo il 2019 del regime civile-militare nato con la transizione. Questo modello è stato visibile sia con l'affidamento in gestione del porto di Suakin a Turchia e Qatar, sia con le firme degli accordi con gli EAU per lo sviluppo civile e militare dell'area di Port Sudan. In altre parole, queste iniziative si mostrano come delle scelte volte a massimizzare il beneficio derivante dalla competizione mediorientale partendo dalla consapevolezza che il Paese, ieri come oggi, è affetto da una fragilità strutturale²⁰.

Infine, vi è il caso Gibuti, una realtà potenzialmente suscettibile di subire le influenze e i diktat provenienti dagli attori più importanti dentro e fuori il continente. Tuttavia grazie alla sua posizione geostrategica all'imbocco tra il Mar Rosso e Bab al-Mandeb (da cui transitano oltre il 10% del commercio mondiale – di cui il 40% è rappresentato dai flussi diretti verso i mercati europei – e circa 6,2 milioni di barili di petrolio al giorno secondo le stime 2018 dell'US Energy Information Administration, EIA²¹), il piccolo Gibuti ha ricevuto molte attenzioni dalle maggiori potenze mediorientali e mondiali, riuscendo in qualche modo a salvaguardarsi dalle competizioni incrociate tra attori esterni, usando con ognuno di essi “il bastone e la carota”, al fine di preservare soprattutto la sua stabilità a fronte di un contesto regionale esplosivo. Una strategia pianificata e voluta da Gibuti

¹⁹ G. Gebreluel, “The tripartite alliance destabilising the Horn of Africa”, Opinions, *al-Jazeera*, May 10, 2021.

²⁰ A. al-Taweel, *Sudan – Red Sea basin: Four ways to make or break stability*, Red Sea Dynamics, The Africa Report, Part 8, November 25, 2020.

²¹ US Energy Information Administration, “The Bab el-Mandeb Strait is a strategic route for oil and natural gas shipments”, August 27, 2019.

per impedire possibili rappresaglie. Benché sia sempre un pericolo ospitare soldati stranieri²², la presenza militare di diversi Paesi a Gibuti salvaguarda il governo locale da qualsiasi azione offensiva o iniziativa volta a destabilizzarlo. Questo ha permesso al Presidente Ismail Omar Guelleh di rescindere accordi commerciali con gli EAU, di rivedere le proprie posizioni benevole con Iran e Qatar e di aprirsi ad uno spazio internazionale più ampio²³.

In definitiva, i Paesi del Corno d’Africa hanno accresciuto la propria capacità di influenzare le scelte degli attori esterni, riuscendo sì a contenere gli impulsi politici dei partner nelle rispettive agende politiche nazionali, ma non riuscendo a contenere le spinte disgregative da loro in parte fomentate.

²² Sono 13 le missioni internazionali presenti a Gibuti con 5 basi militari permanenti di USA, Cina, Giappone, Francia e Italia.

²³ J.P. Wilhelm, “Tiny but mighty: Djibouti's role in geopolitics”, *Deutsche Welle (DW)*, April 4, 2021.

2. Crisi del Nilo e nel Tigray: due tappe fondamentali nei fragili equilibri regionali

In un sistema regionale complesso e interconnesso, la crisi nel Tigray e la questione del Nilo rappresentano due differenti minacce al fluido e già fragile equilibrio di potere costruito attorno agli accordi di pace tra Etiopia ed Eritrea del 2018. Un contesto tanto ampio quanto articolato nel quale Addis Abeba e Khartoum risultano essere direttamente coinvolte fungendo da principali chiavi interpretative non solo per le dinamiche regionali ma anche per comprendere come determinati quadri di crisi africani siano diventati, nel corso di un arco di tempo molto ridotto, degli *offshoot* mediorientali.

2.1 La questione del Nilo

Benché l'origine della contesa risalga alla fine dell'Ottocento, quando i britannici iniziarono a erigere un invaso ad Assuan, solo dal 1954 la questione assunse una dimensione più simile a quella attuale per via della proposta egiziana di costruire una diga ad Assuan (operativa dal 1970) che modificò in parte il corso del fiume. Oggi come allora le motivazioni che hanno originato le tensioni rispondono ad esigenze di tipo demografico e climatico che hanno avuto impatti ampi sia sull'economia (in particolare sull'agricoltura) sia sulla normale quotidianità. Di fatto, la crescente richiesta di risorse idriche ha alimentato una generale tendenza alla securitizzazione del bene idrico da parte di Egitto, Sudan ed Etiopia. Questi Paesi hanno quindi sfruttato al massimo la risorsa per far fronte a qualsiasi minaccia o rischio riconducibile ad esigenze di sicurezza alimentare e idrica ammantate da narrazioni politiche nazionaliste, a volte incendiarie. Politiche, queste, in parte giustificabili, specie per i Paesi a valle (Egitto e Sudan) con motivazioni di carattere esistenziale, essendo il bene necessario per qualsiasi attività lavorativa, industriale, economica e ordinaria. Non a caso, l'attuale sfruttamento intensivo delle acque del Nilo risponde ad esigenze di tipo urbano e demografiche, ma anche agricole. Infatti, la lavorazione dei campi, anche in aree periferiche o prossime al deserto, è necessaria per impedire l'abbandono dei campi e l'esplosione della popolazione nei grandi centri urbani²⁴.

Tutta questa premessa costituisce l'impalcatura della tensione latente tra Egitto, Sudan ed Etiopia, la quale ha conosciuto una nuova vita dal 2009, quando il governo di Addis Abeba ha deciso di puntare sull'idroelettrico e di investire nella costruzione della Grand Ethiopian Renaissance Dam (GERD), consegnando nel 2011 al gruppo italiano Salini-Impregilo (oggi Webuild) il compito di gestire una

²⁴ A. Youssef, *Egyptian farmers living in the shadow of Ethiopia's dam*, The Africa Report, October 13, 2020.

commessa da cinque miliardi di dollari. Nello specifico, la costruzione del complesso del GERD – una serie di dighe e invasi artificiali capaci di contenere fino ad un massimo di 74 miliardi di m³ d’acqua – lungo il Nilo Azzurro dovrebbe vedere una piena funzionalità entro il 2025. Una impresa, quindi, in grado di stravolgere la portata dell’affluente principale del Nilo, andando ad impattare direttamente sulle necessità idriche egiziane e sudanesi. Dal luglio 2020, l’Etiopia ha iniziato a riempire il bacino idroelettrico del GERD, sbarrando il corso del fiume a Beninshangul-Ghumuz, e nel luglio 2021, inizierà la seconda fase di riempimento mirata a garantire una piena operatività dell’infrastruttura. Non a caso tutti i tentativi di mediazione (ricominciati intorno al 2019) tra Egitto, Etiopia e Sudan sono falliti, così come l’ultima iniziativa presentata il 9 maggio 2021 da Felix Tshisekedi, Presidente della Repubblica Democratica del Congo e al momento Presidente di turno dell’Unione Africana. Un risultato in parte dettato dalla mancanza di volontà delle parti di trovare una qualche minima convergenza che potesse permettere un ritorno al dialogo²⁵.

Al di là della retorica militaresca usata dagli attori, il vero nodo dello scontro non è la diga in sé, ma la velocità con cui l’Etiopia intende riempire il bacino. Addis Abeba ha fretta di mettere in funzione la centrale idroelettrica e vuole farlo in 4-7 anni. Egitto e Sudan, invece, si oppongono sostenendo che il piano impoverirebbe la portata del Nilo e provocherebbe una gravissima emergenza economica e sociale e per questi motivi chiedono un dilungamento delle operazioni di riempimento (tra i 12 e i 21 anni). Se la portata del Nilo dovesse scendere, anche rapidamente, l’Egitto dovrebbe far fronte a una situazione di emergenza che metterebbe a repentaglio non solo l’agricoltura ma tutto il sistema-Paese. Il Cairo considera irrinunciabili i 55 miliardi di m³ di acqua che preleva annualmente, che coprono il 90% del suo fabbisogno e valgono il 15% del PIL. Di converso, l’Etiopia punta a strappare milioni di cittadini dalla povertà, garantendo loro infrastrutture e servizi di base, ma per far ciò è necessario procedere all’elettrificazione di ampie aree del Paese. Al contempo, l’Etiopia non può rischiare di ridurre alla sete o di creare impatti devastanti alle economie di Sudan, e in particolare, dell’Egitto senza mettere in conto la possibilità di un conflitto armato e tenendo in considerazione le difficoltà e il peso militare delle battaglie in corso nel Tigray²⁶.

²⁵ A. Ziccardi, *Egitto e Sudan tornano a discutere del Nilo a Parigi: quale il possibile ruolo della Francia?*, CeSI Update, Centro Studi Internazionali (CeSI), 21 maggio 2021.

²⁶ T. von Lossow, L. Mische, S. Roll, *Nile Conflict: Compensation Rather Than Mediation. How Europeans Can Lead an Alternative Way Forward*, SWP Comment, German Institute for International and Security Affairs (SWP), 2020/C 11, March 2020.

2.2 La crisi nel Tigray

Il 4 novembre 2020, il governo federale etiope ha lanciato un'operazione militare nella regione settentrionale del Tigray. A confrontarsi sono stati l'Esercito federale etiope e le forze del Fronte di Liberazione Popolare del Tigray (TPLF), i quali hanno spinto una crisi politica preesistente in una nuova dimensione militare. All'origine di questa nuova fase di tensioni vi sarebbe stato un attacco – non rivendicato ma presumibilmente riconducibile alle frange del Partito per l'Indipendenza del Tigray (TIP) – contro un'installazione dell'Esercito federale nella regione. Una situazione che ha trovato la sua acme nel settembre 2020, quando il TPLF ha organizzato le elezioni regionali nonostante il divieto del governo centrale che aveva già rimandato le elezioni su scala nazionale a causa della pandemia da Covid-19. In risposta a ciò, il Premier Ahmed aveva deciso di tagliare i sussidi federali alla regione del Tigray e aveva sospeso qualsiasi attività ufficiale di cooperazione con le istituzioni locali. Una condizione che lentamente ha indotto le parti al conflitto. Infatti, il *casus belli* sarebbe esploso da lì a poco con un episodio avvenuto sul finire di ottobre, pochi giorni prima dell'attacco di Mekelle (4 novembre 2020), allorquando le autorità locali del Tigray avevano impedito ad un Generale di brigata di raggiungere la base appena assegnatagli dal governo federale di Addis Abeba, dichiarando che le nuove nomine nelle Forze Armate nelle regioni settentrionali sarebbero state considerate illegittime in quanto non concordate con il TPLF²⁷. L'evento nel suo complesso non ha fatto altro che rendere esplicito lo scontro etnico e politico tra il Tigray ed il governo centrale di Addis Abeba, nel quale è emersa la chiara contrapposizione tra l'etnia tigrina un tempo dominante e la componente Oromo (34% della popolazione totale), a cui appartiene il Premier, che con il processo di pacificazione inaugurato nel 2018 con la sua scalata al potere ha ribaltato gli equilibri settari nazionali proprio a favore degli Oromo²⁸.

Il conflitto benché possa definirsi militarmente esaurito nella sua dimensione convenzionale con la riconquista della capitale Mekelle e dei principali centri nevralgici della regione da parte delle Forze Armate etiopi risulta essere ancora ben lontano da una soluzione politica. Inoltre, il coinvolgimento nel conflitto di milizie armate su base etnica e delle Forze Armate eritree ha contribuito a intensificare ulteriormente lo scontro, provocando una acuta crisi umanitaria²⁹. La grande incognita politica dietro

²⁷ M. Gavin, *The Conflict in Ethiopia's Tigray Region: What to Know*, Council on Foreign Relations (CFR), February 21, 2021.

²⁸ S. Giancesello, *Etiopia, il Premier Abiy Ahmed invia le forze armate nel Tigré*, CeSI Update, Centro Studi Internazionali (CeSI), 5 novembre 2021.

²⁹ Da mesi si segnalano, soprattutto sui social media, gravi accuse di genocidio, di violenze sessuali nei confronti della popolazione locale da parte delle truppe eritree, nonché di un tentativo del governo federale di voler affamare la popolazione, bloccando oltre l'80% degli aiuti umanitari. Da parte sua, il governo federale etiope insiste sul fatto che stia fornendo aiuti a 4,2 milioni di persone nella regione. Tutti i dati sono tuttavia difficilmente verificabili data la non

allo scoppio del conflitto interno risiede essenzialmente nel fattore etnico, il quale potrebbe dare vita ad una duplice dinamica competitiva sia sul piano interno, aizzando l'insoddisfazione anche delle altre etnie verso le politiche del governo Ahmed e alimentando – se portate all'estremo – a fratture intra-statali difficilmente ricomponibili in termini di integrità territoriale del Paese, sia su quello esterno, con un crescente ruolo di attori regionali africani (Egitto e Sudan) e mediorientali (Turchia, Qatar, Arabia Saudita ed EAU) tutti interessati a vario titolo a intestarsi la partita per sfruttare l'instabilità etiopica e quindi definire nuovi equilibri nelle molteplici partite in corso nel Paese e nel Grande Corno d'Africa³⁰. Non è infatti un caso che la crisi del Tigray sia giunta in un momento in cui Egitto ed Etiopia stavano già affrontando forti tensioni, per lo più legate alla disputa GERD e al coinvolgimento delle potenze del Golfo nella regione.

tracciabilità degli eventi. Per maggiori dettagli: “Ethiopian Red Cross says 80 percent of Tigray cut off from aid”, *France 24*, February 10, 2021; *Risks of Starvation Rise in Ethiopia's Tigray War*, Podcast, International Crisis Group (ICG), 2:12, February 23, 2021.

³⁰ Marco Di Liddo, “Etiopia, il punto sulla guerra civile”, *Rivista Italia Difesa (RID)* (online), 24 novembre 2020.

3. L'engagement del Golfo nelle due crisi

Alla luce di ciò, quanto sta andando in scena nella crisi nilota e nella guerra del Tigray fa emergere un ruolo alquanto palese, almeno in termini di influenze e interferenze, dei principali *player* dell'area MENA. Allo stesso tempo, questo rinnovato ingaggio politico mediorientale in Africa rende tali dinamiche estremamente complesse perché suscettibili di incardinare le questioni locali secondo logiche appartenenti alle trame di interesse dell'area MENA. Vediamo in concreto quali sono i *driver* e le azioni intraprese dagli attori mediorientali nelle due crisi.

3.1 La partita mediorientale nella questione nilota

Nella partita nilota, Egitto ed Etiopia hanno assunto posizioni molto assertive, sostenendo soprattutto di poter sfruttare il supporto politico dei partner mediorientali di riferimento. Il Cairo e Khartoum hanno mostrato piena contrarietà a modificare lo *status quo* vigente, mentre Addis Abeba, in virtù di una vocazione nuova in termini di potenza, ha preteso di imporre alle parti uno stravolgimento del piano fattuale, accelerando il più possibile le operazioni di riempimento del bacino della GERD. Questa mossa, infatti, è volta a far valere gli interessi etiopi su quelli dei contendenti, partendo da una posizione di forza e al massimo concedendo a questi alcuni benefici in un'ottica futura³¹.

Un siffatto contesto ha prodotto un'*impasse* totale difficile da sbloccare, anche se aumentasse il peso diplomatico degli attori del Golfo o della Turchia, in un ipotetico sforzo di mediazione. Anche qui la motivazione di fondo è chiara: Etiopia e Sudan (e indirettamente Egitto) sono i principali Paesi destinatari dei flussi commerciali, degli investimenti infrastrutturali, delle commesse economiche più importanti e delle future dinamiche geo-strategiche che coinvolgono questi attori nel complesso di sicurezza regionale che, soprattutto, i Paesi del Golfo vorrebbero costruire per portare ad una piena interconnessione le aree del GHoA con la Penisola Arabica e quindi il Medio Oriente intero. Anche in virtù di ciò è difficile ipotizzare un coinvolgimento diretto di Abu Dhabi, Riyadh, Ankara o Doha nella partita nilota, presentandosi come degli *honest broker* nella contesa a causa del fatto che ogni attore mediorientale è sia portatore di interessi personali, sia di obblighi e condizioni dettate da alleanze. Tra gli attori mediorientali, solo gli EAU hanno provato a proporsi timidamente come mediatori sia nella disputa del GERD, sia nella questione confinaria tra Sudan ed Etiopia, usando la seconda come chiavistello per inserirsi nella più complessa partita politica del Nilo. Ma al di là delle

³¹ Per approfondire il gioco di interessi contrapposti a livello mediorientale, si rimanda alla lettura del seguente report: G.M. Feierstein, *The Impact of Middle East Regional Competition on Security and Stability in the Horn of Africa*, Middle East Institute (MEI), August 18, 2020.

discrete manovre sinora promosse – fattualmente addolcite da proposte di aiuti finanziari alle parti – la mediazione emiratina non ha trovato alcun riscontro tra i partner africani e ha indirettamente favorito invece il ritorno del Qatar, che ha promesso un maggiore coinvolgimento soprattutto sulla questione nilota. Allo stesso modo, Riyadh, pur appoggiando pubblicamente le posizioni egiziane, è stata ben attenta a non farsi coinvolgere in prima persona nella contesa rimanendo più in disparte, preoccupata dal potenziale onere derivante da un coinvolgimento più profondo nonché dai possibili contraccolpi economici, essendo diverse le aziende saudite che hanno investito nella GERD. Anche la Turchia ha cercato di posizionarsi nella crisi spendendosi come mediatore, appoggiando strumentalmente le posizioni etiopi, benché Addis Abeba abbia sempre preferito ignorare, almeno fino ad ora, tutte le offerte turche di sostegno diplomatico. Se la scelta di Ankara è in diretta concorrenza con l'intento di ostacolare la profondità strategica egiziana nel Mar Rosso e nel GHoA, la posizione etiope deriva primariamente dalla sua volontà di non scontentare i partner sauditi ed emiratini estremamente coinvolti con diversi investimenti stratificati nel Paese³².

Ecco, dunque, che in questa partita gli attori mediorientali risultano essere ondivaghi nella ricerca di un ruolo attivo a causa (e anche per scelta) di voler difendere e conservare il proprio investimento politico in quelle aree piuttosto che rischiare un declassamento o, addirittura, un fallimento nella contesa in termini soprattutto reputazionali, che potrebbe incidentalmente gravare nelle capacità di accesso arabe ai mercati interni dei Paesi africani coinvolti nella disputa. Riyadh e Abu Dhabi si trovano infatti nella scomoda condizione di essere legate ad Egitto, Sudan ed Etiopia, con le quali collaborano attraverso partnership più o meno strutturate in funzione di pieno soddisfacimento competitivo del rispettivo *status* internazionale. In altre parole, Arabia Saudita ed EAU sono partner e contestualmente *competitor* nella medesima partita e non possono di fatto esporsi più di tanto nella dinamica, pena, *in primis*, un duro contraccolpo economico rispetto agli affari bilaterali, in secondo luogo una perdita di *leverage* e influenza nelle dinamiche allargate di area. Diversamente, la Turchia e il Qatar hanno potuto scegliere la parte da privilegiare, in questo caso l'Etiopia e (in misura minore) il Sudan, ritenute fondamentali nella loro strategia di penetrazione africana. Una scelta altresì dettata da necessità di competizione geopolitica, essendo Ankara e Doha due attori alternativi sia al blocco saudita-emiratino sia all'asse di resistenza iraniano nel modello tripolare mediorientale allargato.

Di fatto, il galleggiamento arabo è volto a non sacrificare nulla senza compromettere i rapporti con nessuna delle parti. Una condizione questa non accettabile soprattutto per l'Egitto, che ha molto investito (e in parte subito) nei rapporti con Arabia Saudita ed EAU sia per bilanciare le ambizioni

³² T. Heikal, "Le conflit autour du barrage de la Renaissance, une menace sous-estimée", *Jeune Afrique*, 01 mai 2021.

etiopi e turche nell'area sia per soddisfare le sue ambizioni nel Mediterraneo Orientale e nel Mar Rosso. Un'opzione potrebbe essere quella di sviluppare un meccanismo di compensazione tra i Paesi coinvolti, cercando di imbastire un negoziato ampio tra Egitto-Sudan-Etiopia sotto una direzione attiva delle Monarchie del Golfo³³. Uno schema in grado di favorire piccoli avanzamenti senza mettere a repentaglio il gioco delle alleanze regionali. Tuttavia, in questa fase, la Turchia gioca in una posizione di vantaggio in quanto più libera di sostenere direttamente l'Etiopia senza alcun rischio di compromettere nulla, compreso il processo di riavvicinamento da poco lanciato con l'Egitto, verso il quale l'interesse di ricomposizione delle fratture è limitato ad aree specifiche (Libia e Mediterraneo Orientale) che non coinvolgono appunto il Mar Rosso. In questo senso, le incomprensioni tra attori potrebbero aumentare rendendo improbabile qualsiasi risoluzione politica nella questione.

3.2 L'ambivalenza del Golfo nella crisi in Tigray

Se l'interessamento egiziano³⁴ e sudanese nella contesa tigrina spiega la volontà di questi Paesi di sfruttare la crisi per esercitare pressioni molteplici e diversificate nei confronti dell'Etiopia e impedire una piena funzionalità del GERD, più difficile è individuare il ruolo degli altri attori mediorientali coinvolti. Arabia Saudita, EAU, Qatar e Turchia hanno importanti investimenti e interessi (economici, commerciali e strategici) da gestire e conservare in Etiopia e non è un caso che, in diversi momenti del 2021, sia Abu Dhabi sia Doha si siano offerti come mediatori in questa crisi così come in quella del Nilo.

Tra gli attori del Golfo, gli EAU sono stati sicuramente i partner dell'Etiopia più attivi nel conflitto militare in Tigray, fornendo assistenza terrestre all'Esercito Federale Etiope grazie ai droni che decollavano dalla base eritrea di Assab che è stata gestita direttamente dagli Emirati Arabi Uniti almeno fino allo smantellamento della stessa nel febbraio 2021. Al di là di questo episodio, però, non è possibile affermare chiaramente un coinvolgimento diretto né degli EAU o dell'Arabia Saudita, né tantomeno è stato possibile individuare una qualche operazione turco-qatarina diretta in supporto del

³³ "UAE balances ties with Egypt, Ethiopia in Nile Dam Crisis", *al-Monitor*, April 22, 2021.

³⁴ Anche nell'ottica di creare un blocco continentale sfavorevole all'Etiopia, può essere letta la scelta dell'Egitto di stringere accordi di partenariato economico e militare con diversi attori. In questa prospettiva rientrano anche gli accordi militari stretti con i Paesi dell'Africa Orientale interessati dalla questione nilota. Solo nel 2021, Il Cairo ha firmato un accordo di cooperazione in materia di difesa con Burundi, Uganda, Sudan e Kenya. Si veda: E. Rossi, "Così l'Egitto si rafforza lungo il corso del Nilo", *Formiche.net*, 30 maggio 2021.

governo centrale etiopese³⁵ nella crisi. Ciò non toglie, però, che questi stessi attori siano stati in grado di giocare un ruolo “dietro le quinte” attraverso un’azione diplomatica e di gestione della crisi (Arabia Saudita e Turchia) o proponendosi come mediatore attivo tra i belligeranti (EAU e Qatar). Una scelta di apparente basso profilo, ma che mira invece a tutelare le rispettive strategie di esteri nell’area del GHOA. Infatti, l’idea di questi *player* è di cercare un ruolo politico-diplomatico attivo nel tentativo di mantenere e, possibilmente, rafforzare le proprie leve di influenza e interesse nelle dinamiche etiopi, nonché dell’area allargata, anche per garantire la libera circolazione e il flusso commerciale marittimo di beni e merci lungo il corridoio Bab al-Mandeb-Mar Rosso-Canale di Suez).

In questa prospettiva, l’instabilità etiopese costituirebbe un coacervo di opportunità per l’asse Riyadh-Abu Dhabi, mentre esporrebbe il duo turco-qatarino a rischi di carattere strategico in tutta la regione. Nello specifico, un’Etiopia fragile sarebbe più esposta alle leve di influenza militare ed economica degli EAU, in linea con la *Grand Strategy* di Abu Dhabi nella regione. Parallelamente, se questo avvenisse, i sauditi potrebbero concentrare i propri sforzi diplomatici verso il bacino del Mar Rosso, il Sudan e/o Gibuti, più strutturalmente identificati come *core business* della loro penetrazione regionale. In sintesi, per le Monarchie del Golfo, l’instabilità etiopese si dovrebbe configurare come una crisi limitata nel tempo ed utile alla massimizzazione dei benefici e degli interessi nel breve e medio periodo. Qualora il conflitto del Tigray dovesse prolungarsi eccessivamente, ben oltre i limiti del possibile impegno saudita ed emiratino nella regione, allora Riyadh ed Abu Dhabi dovrebbero cominciare a spingere per favorire la de-escalation e incentivare un negoziato pacifico tra le parti in lotta, magari coinvolgendo anche altri attori esterni come Unione Africana, Stati Uniti ed Unione Europea.

Viceversa, nella visione di Ankara e Doha, un’Etiopia divisa e alle prese con troppi fronti di tensioni interna potrebbe rivedere i termini del proprio impegno di stabilizzazione regionale, trovandosi costretta a richiamare i propri contingenti all’estero o a ridimensionare gli sforzi politici di mediazione nei Paesi limitrofi. Tale rischio riguarda soprattutto la Somalia, dove gli etiopi sono presenti in AMISOM (4.000 soldati di Addis Abeba sui 17.000 totali attualmente previsti dalla missione³⁶) e dove un loro ipotetico ritiro favorirebbe la crescita dell’attivismo di milizie etniche e

³⁵ In questi mesi si è discusso molto su un possibile coinvolgimento di non una meglio identificata milizia di origine somala, che dall’Ogaden etiopese si sarebbe mossa su volontà turca e qatarina in direzione Tigray in supporto delle forze federali etiopi. Al di là di tutte le speculazioni del caso non esistono prove concrete di questa tipologia di coinvolgimento.

³⁶ L’Etiopia partecipa con 4.000 soldati alla missione AMISOM in Somalia, stazionando quasi tutto questo contingente nell’area di confine dell’Ogaden. Altri 15mila uomini sono presenti in Somalia a seguito di accordi bilaterali firmati da Addis Abeba con il governo centrale di Mogadiscio. Parte del contingente di 4000 uomini è stato ritirato per essere reimpiegato nel Tigray. Secondo fonti diplomatiche non riscontrabili, sarebbero all’incirca 3.000 i soldati etiopi ritirati

gruppi terroristici, andando a destabilizzare un Paese che ospita la più grande base militare turca all'estero e che è al centro di non trascurabili investimenti turchi e qatarioti. Un contesto di tensione perdurante in Etiopia potrebbe generare nuove sfide e vulnerabilità nel Corno d'Africa, ma andrebbe ad intaccare anche i già delicati equilibri intra-mediterranei esportati nella regione.

In questa prospettiva, il conflitto del Tigray può essere visto come un caso emblematico dei rischi connessi alle interferenze costruite negli anni da parte degli attori esterni. Una condizione resa ancor più esplicita e non meno complessa sia dalla mancanza di un sostanziale impegno politico statunitense nell'area sin dal post-Guerra Fredda sia dal conseguente e tacito supporto USA ai Paesi del Golfo relativo alla gestione della regione in termini politico-securitari³⁷. Una scelta, comunque, non immune da rischi a causa della scarsa confidenza degli attori del Golfo con l'assunzione di responsabilità politiche di tali proporzioni³⁸.

dalla componente della missione AMISOM. Per maggiori dettagli, si veda: K. Houreld, "Ethiopia says disarms Tigrayan peacekeepers in Somalia over security", *Reuters*, November 18, 2020.

³⁷ L'*engagement* esterno (soprattutto di sicurezza) è stato garantito dagli USA agli attori del Golfo e si è sviluppato intorno a quattro *driver*: 1) sostegno alle azioni multilaterali regionali e internazionali africane; 2) contrasto alle minacce di sicurezza non tradizionali; 3) espansione dello spazio di sicurezza del Golfo e del Medio Oriente nella regione del Corno d'Africa; 4) integrazione della regione del GHoA nelle dinamiche di sicurezza indo-pacifiche. Per maggiori dettagli, si veda: N. Melvin, *The new external security politics of the Horn of Africa region*, SIPRI Insights on Peace and Security, Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), 2019/2, April 2019.

³⁸ P. Knopf, "Ethiopia's worsening crisis threatens regional, Mideast security", *al-Monitor*, January 11, 2021.

Prospettive e conclusioni

Le peculiarità geografiche e territoriali, nonché la rilevanza strategica dei diversi Paesi africani hanno generato un grande interesse da parte degli attori esterni, provocando tuttavia una crescita esponenziale delle tensioni e dell'instabilità nel Grande Corno d'Africa. In questa dinamica di forte competizione trans-regionale, gli Stati del Golfo e la Turchia, hanno sfruttato le situazioni di crisi in corso nel GHoA nel tentativo di modellare il panorama regionale a proprio favore. Allo stesso tempo, l'allargamento del fronte di contrapposizione tra gli attori esterni mediorientali è stato giustificato da questi per determinare politiche e strategie volte essenzialmente a garantire interessi limitati e strategie di corto respiro più attinenti alle loro volontà, lasciando ai partner africani il difficile compito di gestire le tensioni. Il risultato è stato quindi una malsana corsa all'influenza e alla leadership nella regione, che ha rafforzato l'instabilità interna sotto forme differenti in Etiopia, Sudan e Somalia.

Tuttavia, un mix recente di fattori esterni (cambio di Amministrazione negli USA, crisi economica legata al Covid-19 e calo dei prezzi globali del petrolio) e un pragmatismo estremo da parte degli attori arabi del Golfo nel considerare insostenibile sotto diversi punti di vista (economico, militare e politico) la *power competition* continua tra area MENA e GHoA hanno convinto Arabia Saudita ed EAU a riconsiderare le proprie posizioni e strategie, ponendo dapprima fine al blocco nei confronti del Qatar e a cercare in secondo luogo una distensione nei rapporti su scala locale e transregionale con la Turchia. Al netto però di una *détente* più tattica che strategica, permane ancora tra gli attori arabi e mediorientali una dialettica di contrapposizione che si manifesta a seconda dei contesti e degli attori coinvolti. Una condizione ben visibile fuori dai confini geografici del Golfo e in particolare nel Corno d'Africa, un fulcro centrale di tante dinamiche di competizione intra-mediorientale, nel quale permangono diverse situazioni in costante evoluzione. Da un lato, risulta evidente un interesse diffuso tra i principali attori arabi del Golfo nel voler ridurre almeno una parte dei loro impegni strategici nell'area (il caso dello smantellamento della base eritrea di Assab per riconsiderazioni di carattere strategico e geoeconomico emiratino è emblematico del trend in corso) a causa della fragilità economica a cui sono stati esposti durante la crisi pandemica, dall'altro emerge in egual misura una maggiore ricerca di indipendenza da parte dei *player* africani rispetto agli sponsor mediorientali, i quali vogliono approfittare del nuovo contesto del GHoA per aprire filoni di azione differenti rispetto al recente passato. Il rapporto tra *clients* africani e *patron* mediorientali non ha impedito ai primi di esplorare strade alternative e ricercare una maggiore autonomia rispetto al secondo. Non a caso nelle tensioni nilote, così come nel Tigray, le proposte di mediazione araba hanno trovato spesso una contrarietà maggiore tra le parti africane, che hanno boicottato o impedito un pieno processo di

distensione assumendo posizioni assertive e unilaterali. In altre parole, se il Cairo non può dipendere dai suoi principali alleati arabi per fare pressione sull'Etiopia affinché quest'ultima adotti un approccio più conciliante, è altresì vero che Addis Abeba non teme le ritorsioni arabe nel caso in cui il Paese africano non veda soddisfatte o adeguatamente difese le sue prerogative, anche a costo di cozzare con i requisiti e le richieste dello sponsor esterno. Parallelamente, nella crisi in Tigray, Addis Abeba, così come Asmara, potrebbe rimanere poco sensibile alle pressioni arabe del Golfo se la campagna militare non raggiungesse primariamente gli obiettivi e le necessità di Etiopia ed Eritrea nelle iniziative contro gli insorti del TPLF. Quel che emerge è, quindi, un percorso di minore affiliazione in senso stretto che ha visto, specie dopo la crisi nel Tigray, uno spaccettamento degli interessi dei singoli attori nella regione rispetto alle loro esigenze e volontà di impegno nelle medesime situazioni di crisi. Pur non ricercando direttamente un ruolo nelle crisi di area, gli attori del Golfo hanno cercato di usare i propri canoni interpretativi per stabilizzare e costruire contesti geopolitici più sensibili ai loro interessi che a quelli del *client* africano.

Di fatto si è assistito da parte degli attori del Golfo ad un tentativo di esternalizzare le situazioni di potenziale pericolo, lasciando negli scenari di crisi africani il ruolo cardine agli attori statuali locali. In questo modo, i Paesi mediorientali sono rimasti in gioco con una funzione esterna di supporto politico (più o meno palese) e/o talvolta di mediazione, appaltando quindi ai *player* africani il compito di gestire le crisi o la situazione di contenzioso in prima persona. Queste situazioni sono emerse soprattutto nella crisi in Tigray e nella questione del Nilo, dove Etiopia, Sudan ed Egitto hanno agito in maniera assertiva e unilaterale nella ricerca del proprio soddisfacimento in termini di agenda politica nazionale, risultando per lo più insensibili alle richieste di de-escalation che giungevano dal Golfo. Una condizione che ha riconosciuto una mancanza di influenza politica sulle scelte dei leader dell'area e che gioco-forza ha sfavorito le Monarchie arabe, preoccupate dai ritorni reputazionali che un loro coinvolgimento diretto in favore di una o dell'altra parte potesse creare anche in termini di investimenti economici e politici.

In definitiva, e nonostante la ricalibratura degli interessi, è probabile che gli attori del Golfo continueranno a vedere nel Corno d'Africa sia un campo di battaglia sia una grande opportunità per espandere i propri interessi politici, economici e di sicurezza nel più ampio Medio Oriente, seppur sotto formule e dinamiche meno assertive rispetto al recente passato. Altresì è molto probabile che, anche per effetto delle politiche degli attori esterni, si potrebbe assistere ad una fase di maggiore instabilità e fratture interne all'area, con alcuni Paesi più strutturalmente esposti a subire nuove ondate di disordini e violenze (Somalia *in primis*). Tutto ciò genererebbe nuove sfide e vulnerabilità in tutto

il Corno d’Africa e contribuirebbe a rendere più complesso il sistema di diretta compenetrazione tra GHoA e Penisola Arabica, rallentando di fatto il progetto di costruzione di un sistema di sicurezza regionalizzato. Ecco perché in quest’ottica più che devolvere maggiore responsabilità politica agli attori del Golfo sarebbe necessario impedire la creazione di un vuoto di potere che possa in un certo qual modo amplificare le fratture interne alla regione e, quindi, produrre un contesto di profonda tensione e instabilità. Pertanto, sarebbe plausibile lavorare ad un allargamento della cerchia degli attori esterni, ponendo USA e UE (con l’Italia in prima fila, non fosse solo per i legami storici che ci legano a quella parte di mondo) in supporto diretto e collaborativo agli attori mediorientali e, soprattutto alla comunità africana dell’UA e dell’IGAD, con un chiaro intento di stabilizzazione della regione. A tal proposito sarebbe importante definire in questa rinata cornice multilaterale un’agenda comune e strutturata su alcuni punti chiave (economia, migrazioni e terrorismo), volta essenzialmente ad offrire opzioni e strumenti in favore della pace e della stabilità dell’area che è sempre più cruciale nelle dinamiche internazionali politiche, commerciali e di sicurezza.

Osservatorio di Politica internazionale

Un progetto di collaborazione
tra Senato della Repubblica, Camera dei Deputati
e Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale
con autorevoli contributi scientifici.

L'Osservatorio realizza:

Rapporti

Analisi di scenario, a cadenza annuale, su temi di rilievo strategico
per le relazioni internazionali

Focus

Rassegne trimestrali di monitoraggio su aree geografiche
e tematiche di interesse prioritario per la politica estera italiana

Approfondimenti

Studi monografici su temi complessi dell'attualità internazionale

Note

Brevi schede informative su temi legati all'agenda internazionale

www.parlamento.it/osservatoriointernazionale



Senato della Repubblica



Camera dei Deputati



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione
Internazionale

Coordinamento redazionale: **Senato della Repubblica**
Servizio Affari internazionali
Tel. 06-67063666
Email: segreteriaaaii@senato.it

Le opinioni riportate nel presente dossier
sono riferite esclusivamente all'Istituto autore della ricerca.